

Traduzione di Pantaleo Carabellese

Nella «Piccola Biblioteca Filosofica»
Prima edizione a cura di Pantaleo Carabellese 1925

Nella «Piccola Biblioteca Filosofica Laterza»
Edizione riveduta da Rosario Assunto 1967

Nella «Universale Laterza»
con una nuova Introduzione di Rosario Assunto 1979

Nella «Biblioteca Universale Laterza»
Prima edizione 1982
Sesta edizione 1995

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la scienza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Immanuel Kant

PROLEGOMENI

AD OGNI FUTURA METAFISICA
CHE SI PRESENTERÀ COME SCIENZA



Editori Laterza 1995

PREFAZIONE

Questi prolegomeni non sono fatti ad uso di scolari, ma di futuri maestri; ed anche per questi ultimi non devono servire affatto ad inquadrare l'esposizione di una scienza già esistente, ma proprio a farla trovare.

Vi sono dei dotti che hanno come propria filosofia la storia della filosofia (sia antica che moderna); non sono scritti per loro i presenti Prolegomeni. Essi devono attendere che coloro che si studiano di attingere alle fonti stesse della ragione, abbian conclusa l'opera loro; allora toccherà ad essi di dare al mondo notizia dell'accaduto. Non potrebbe se no dirsi cosa alcuna, che, secondo la opinione di costoro, non fosse già stata detta un'altra volta; e questo può realmente aver anche valore di infallibile profezia per tutto il futuro: difatti, dal momento che l'intelletto umano da tanti secoli in qua ha fantasticato in modi diversi su oggetti innumerevoli, non è difficile che per ogni novità si trovi qualcosa di vecchio, che abbia con essa una qualche somiglianza.

Mio proposito è persuadere tutti coloro che credono valga la pena di occuparsi di metafisica, che è assolutamente necessario sospendere provvisoriamente il loro lavoro e considerare come non avvenuto tutto ciò che finora si è fatto in metafisica, per porre innanzi tutto la questione: « se qualcosa come la metafisica sia, in generale, anche soltanto possibile ».

Se la metafisica è una scienza, come va che essa non può ottenere, come le altre scienze, un universale e durevole consentimento? Se non lo è, come mai essa continua

a grandeggiare sotto le sembianze di scienza e tiene a bada l'intelletto umano con speranze non mai spegnentisi, ma neppur mai soddisfatte? Sia adunque che si dimostri il suo sapere, o il suo non-sapere, devesi una buona volta stabilir qualcosa di sicuro sulla natura di questa pretesa scienza; giacché è impossibile rimanere più a lungo in questa posizione di fronte a lei. Sembra quasi ridicolo che, mentre ogni altra scienza progredisce incessantemente, ci si aggiri sempre sullo stesso punto, senza andare avanti di un passo, proprio in questa, che pur vuol essere la saggezza stessa, il cui oracolo ogni uomo interroga. Anche i suoi seguaci si son di molto diradati, e non si vede che quelli che si sentono abbastanza forti per risplendere in altre scienze vogliano arrischiare la loro fama in questa, dove ognuno, per quanto ignorante in tutte le altre cose, si arroga di pronunziare un giudizio definitivo, giacché in questo campo, infatti, non v'è ancora misura né peso sicuro per distinguere la profondità dalla chiacchierata superficiale.

Non è però cosa tanto strana, che dopo un lungo affaticarsi intorno ad una scienza, quando del cammino già fatto in essa si pensano meraviglie, qualcuno si lasci venire in mente di domandare se e come in generale una tale scienza sia possibile. Giacché la ragione umana è così portata alla costruzione, che più volte la già costruita torre ha dipoi nuovamente abbattuta, per vedere di qual natura mai ne fosser fatte le fondamenta. Non è mai troppo tardi per diventare ragionevoli e saggi; ma, se l'accorgimento arriva tardi, divien sempre più difficile portarlo in atto.

Domandare se una scienza sia possibile presuppone metterne in dubbio la realtà. Un tal dubbio però offende chiunque per avventura abbia l'intero suo tesoro fatto di tali presunti gioielli; e però chi tal dubbio si lascia sfuggire, convien pure che si prepari a resistere da tutti i lati. Alcuni, col loro compendio di metafisica tra le mani, getteranno verso di lui con dispregio lo sguardo, nella superba coscienza del loro possesso antico e perciò ritenuto legittimo; altri che non vedono mai cosa se non

della stessa natura di ciò che essi qualch'altra volta han di già visto, non lo comprenderanno; e per qualche tempo tutto resterà così come se non fosse accaduto proprio nulla, che desse da temere o sperare un prossimo mutamento.

Tuttavia io ardisco predire che chi leggerà con indipendenza di giudizio questi Prolegomeni, non solo dubiterà della propria scienza passata, ma sarà anche per l'appresso del tutto persuaso che un tal sapere non può darsi, se non si adempiono le condizioni qui espresse, sulle quali si fonda la possibilità di esso; e che, non essendosi ciò ancor mai avverato, non esiste ancora affatto una metafisica. Tuttavia, non potendo neppure andar mai perduta l'esigenza metafisica¹, giacché le è intimamente connesso l'interesse della universale ragione umana, egli ammetterà che una completa riforma o piuttosto una rinascita di essa secondo un piano finora del tutto sconosciuto sia inevitabilmente prossima, per quanto si voglia ora resistervi per un certo tempo.

Dopo i tentativi di Locke e di Leibniz, o piuttosto sin dalla nascita della metafisica, fin dove ne risale la storia, non è accaduto fatto, che, riguardo al destino di questa scienza, sarebbe potuto divenire più decisivo dell'attacco mosso da David Hume. Egli non portò luce alcuna in questo campo di conoscenza, ma sprizzò tal scintilla, con cui ben si sarebbe potuto accender lume, se egli avesse con essa colpita un'esca suscettibile, il cui ardore fosse stato con sollecitudine alimentato e sviluppato.

Hume partì principalmente da un unico ma importante concetto della metafisica, cioè quello della *connessione di causa ed effetto* (e quindi anche dai concetti, da esso conseguenti, della forza, dell'azione, ecc.) ed invitò la ragione, che in metafisica asserisce di aver generato quel concetto nel suo seno, a rendergli conto con qual diritto essa pensa che qualche cosa possa essere così

¹ Rusticus exspectat, dum defluat amnis, at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum...
(HORATIUS, *Epist.* I, 2, 42).

costituita, che, se essa è posta, perciò anche qualch'altra cosa debba necessariamente esser posta; giacché ciò dice il concetto di causa. Egli provò irrefutabilmente che è del tutto impossibile alla ragione di pensare *a priori*, e traendolo da concetti, un tal collegamento; poiché questo implica una necessità, laddove non si può affatto vedere come, sol perché qualcosa è, qualcos'altro debba anche essere in modo necessario, e come perciò il concetto di una tale connessione possa porsi *a priori*. Da ciò egli concluse che la ragione s'inganna totalmente riguardo a questo concetto; che a torto essa lo ritiene una propria creatura, mentre esso non è altro che un figlio bastardo della immaginazione, che, ingravidata dalla esperienza, ha sottoposto alcune rappresentazioni alla legge della associazione, e una necessità soggettiva che così ne nasce, cioè una abitudine, la gabella poi come necessità oggettiva proveniente dalla intelligenza. Di qui egli concluse che la ragione non ha alcun potere di pensare tali connessioni anche soltanto in generale, poiché i suoi concetti sarebbero in tal caso pure finzioni, e tutte le sue pretese conoscenze *a priori* nient'altro che comuni esperienze con una falsa marca, il che vuol dire che non v'ha alcuna metafisica e che non può esservene¹.

Per quanto sconsiderata e inesatta fosse la sua illazione, pure era essa per lo meno fondata su una ricerca tale, che ben meritava che i buoni ingegni del suo tempo si fossero uniti a risolvere, se possibile, più felicemente la quistione quale egli l'avea proposta: dal che allora

¹ Tuttavia Hume chiamò anche metafisica proprio questa filosofia demolitrice, e le attribuì un alto valore. «Metafisica e morale», egli dice (*Ricerche*, Sez. IV) «sono i rami più importanti della scienza; matematica e scienze naturali non valgono neppure per la metà». Ma questo perspicace uomo guardò qui soltanto alla utilità negativa, che la moderazione delle esagerate pretese della ragione speculativa apporterebbe col fare del tutto cessare quelle dispute, che turbano il genere umano senza aver mai fine e senza dar mai tregua; ma egli perciò perdette di vista il danno positivo che deriva dal togliere alla ragione le più importanti vedute, seguendo le quali soltanto essa può assegnare alla volontà lo scopo supremo di tutti i suoi sforzi.

sarebbe necessariamente nata subito una completa riforma della scienza.

Ma la sfortunata sorte che ha sempre fin qui accompagnata la metafisica, volle che egli non fosse inteso da alcuno. Non si può, senza provare una certa pena, guardare come i suoi avversari, Reid, Oswald, Beattie e in ultimo anche Priestley¹ fallirono del tutto il punto della sua quistione: dando per concesso ciò che egli appunto poneva in dubbio, e dimostrando al contrario con veemenza e spesso con molta arroganza proprio ciò che a lui non era mai venuto in mente di porre in dubbio, essi non intesero il segnale della riforma ch'egli avea dato, cosicché tutto rimase nell'antica condizione, come se nulla fosse avvenuto. La quistione non era se il concetto di causa sia legittimo, adoperabile e indispensabile riguardo ad ogni conoscenza della natura, ché Hume non avea mai posto in dubbio questo; ma se esso sia pensato *a priori* dalla ragione, e in tal modo abbia una verità intrinseca indipendente da ogni esperienza, e perciò una applicabilità molto più estesa, non limitata agli oggetti della esperienza; a questo, Hume aspettava una risposta. Qui si trattava soltanto dell'origine di questo concetto, non della indispensabilità di esso nell'uso; scopertane l'origine, le condizioni del suo uso e l'ambito della sua validità ne sarebbero risultati senz'altro.

Ma gli avversari dell'insigne uomo, per rispondere sufficientemente alla quistione, avrebbero dovuto penetrare molto addentro nella natura della ragione, in quanto è puro pensiero, il che per loro era scomodo. Essi trovarono perciò un mezzo più comodo: disdegnare l'esame,

¹ [Tommaso Reid (1710-1796) fondatore della scuola scozzese e i suoi seguaci Giacomo Oswald (1703-1793) e Giacomo Beattie (1735-1803) cercarono di salvare la conoscenza umana dalla critica demolitrice e dal conseguente scetticismo di Hume, appellandosi al senso comune in difesa di quella connessione causale, di cui Hume non vedeva possibilità di giustificazione né razionale né empirica.]

Il fisico inglese Giuseppe Priestley (1733-1804), pur combattendo la filosofia scozzese, si mostrava anche avverso alla dottrina di Hume. (C.)]

cioè appellarsi *al senso comune*. È infatti un gran dono del cielo possedere un intelletto diritto (cioè semplice e schietto, come si è recentemente detto il buon senso). Ma lo si deve dimostrare con i fatti, con ciò che di meditato e ragionevole si pensa e si dice; e non con lo invocarlo come un oracolo, quando a propria giustificazione non si sa addurre nulla di buono. Appellarci al senso comune solo quando fan difetto intelligenza e scienza, e non prima, è una delle sottili trovate dei nostri tempi, per la quale il più stupido cianciatore può con fiducia misurarsi col più profondo ingegno, e resistergli. Ma fintantoché rimane ancora un po' di pensiero, ci si guarderà bene dal ricorrere a questo estremo ripiego. Messo in piena luce, quest'appello non è altro che un ricorrere al giudizio della folla: plauso, di cui il filosofo arrossisce, mentre lo sputaseno ne trionfa ed inorgoglisce. Io però dovevo pure ritenere che Hume avrebbe potuto affacciar pretesa al buon senso tanto quanto Beattie, e, oltreché ad esso, anche a qualcos'altro che certo quest'ultimo non possedeva, cioè ad una ragion critica, che tiene nei limiti il senso comune, affinché esso non s'inoltri in speculazioni, ovvero, quando soltanto di queste si tratta, non domandi di decider lui, giacché esso non sa giustificare se stesso nei suoi principi; allora soltanto esso resterà veramente buon senso. Scalpello e maglio possono ben servire a lavorare un pezzo di legno, ma per l'incisione si deve far uso del bulino. Così entrambi, sia il buon senso (*gesunder Verstand*) che quello speculativo, sono adoperabili, ma ciascuno nel suo campo: quello, quando si tratta di giudizi che trovano la loro immediata applicazione nella esperienza; questo, quando si deve giudicare in generale, partendo da puri concetti: p. es., nella metafisica, dove quello che da sé si definisce (ma sovente *per antifrasi*) buon senso non ha affatto giudizio.

Lo confesso francamente: l'avvertimento di David Hume fu proprio quello che, molti anni or sono, primo mi svegliò dal sonno dommatico e dette un tutt'altro indirizzo alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa. Mi tenni ben lontano dal seguirlo nelle conse-

guenze, che provenivano solo dal fatto che egli non si propose la quistione nella sua integrità, ma si fermò solo su di una parte di essa, che non può offrire nessuna spiegazione senza involgere il tutto. Quando si parte da un pensiero, fondato per quanto non sviluppato, che altri ci ha lasciato, si può ben sperare di recarlo con la proseguita meditazione più lontano del punto a cui pervenne il sagace uomo, a cui si fu debitori della prima scintilla di questo lume.

Ricercai, dunque, dapprima, se l'obbiezione di Hume poteva generalizzarsi, e subito trovai che il concetto di connessione tra causa ed effetto non è affatto l'unico, con cui l'intelletto pensa *a priori* i nessi tra le cose, e che anzi la metafisica consta tutta quanta di essi. Cercai di assicurarmi del loro numero, ed, essendomi ciò riuscito secondo il mio desiderio, di trarli, cioè, da un unico principio, pervenni così alla deduzione di questi concetti, dei quali ero oramai sicuro che non sono, come Hume aveva ritenuto, derivati dall'esperienza, ma traggono origine dall'intelletto puro. Questa deduzione, che parve impossibile al mio acuto predecessore, che nessuno fuor di lui si era pur soltanto fatta venire in mente, quantunque ciascuno si servisse fiduciosamente dei concetti, senza domandare, su che cosa poi si fondasse la loro oggettiva validità; questa deduzione, dico, era la cosa più difficile che mai poteva essere intrapresa per la metafisica; e il peggio ancora si è che quanta metafisica mai già preesistesse non poteva prestarmi neppure il menomo aiuto, giacché proprio quella deduzione deve costituire la possibilità di una metafisica. Or siccome ciò mi era riuscito con la soluzione del problema di Hume non solo in un caso particolare, ma anche rispetto a tutta la facoltà della ragion pura; così potei avanzarmi con passi sicuri, per quanto certo lenti, per riuscire finalmente a determinare completamente e secondo principi generali tutta l'estensione della ragion pura, così nei suoi limiti come nel suo contenuto; il che appunto era ciò di cui la metafisica avea bisogno per costruire il suo sistema secondo un piano sicuro.

Ma io temo che non capiti alla *soluzione* del problema

di Hume nella sua estensione più ampia possibile (cioè alla critica della ragione pura), quello che al *problema* stesso toccò quando per la prima volta fu presentato. La si giudicherà male, perché non la si comprende; non la si comprenderà, perché un libro si ha piacere di scorrerlo non di rifletterlo; e non si vorrà far la fatica a ciò necessaria, perché l'opera è arida, oscura, in contraddizione con tutti i concetti abituali e, per di più, ampia. Ora io confesso che non mi aspettavo di sentir, di un filosofo; lamentare la mancanza di popolarità e di divertente agevolezza, quando si tratta della esistenza stessa di una celebrata conoscenza indispensabile alla umanità, conoscenza che non può esser trovata che seguendo le più strette regole di una metodica esattezza; la popolarità può invero seguire a questa col tempo, ma non può mai costituire l'inizio. Tuttavia, per quanto riguarda una certa oscurità che proviene in parte dalla vastità del piano, per la quale non si possono dominare i punti fondamentali della indagine, il lamento è giusto; vi porrò riparo con i presenti Prolegomeni.

Quell'opera, che presenta la facoltà pura della ragione in tutta la sua estensione ed i suoi limiti, rimane perciò sempre fondamentale; in rapporto ad essa questi Prolegomeni sono soltanto una preparazione: giacché quella Critica deve star lì, come scienza, nella sua sistematicità e nella sua pienezza fino alle minime parti, prima che si possa pensare a far procedere la metafisica o anche soltanto ad averne una lontana speranza.

Da gran tempo si è abituati a vedere vecchie trite nozioni, rimesse a nuovo col trarle fuori dalla loro primitiva unione e con l'adattar loro un vestito sistematico, tagliato di proprio gusto, ma sotto un nuovo titolo; e la maggior parte dei lettori già non si aspetterà altro anche da quella Critica. Questi Prolegomeni però li indurranno a vedere che trattasi d'una scienza del tutto nuova, di cui niuno prima d'ora avea pur formulato il pensiero, di cui pur la semplice idea era sconosciuta, ed a cui vantaggio non poteva essere utilizzato nulla di quanto finora era dato, fuorché l'avviso che potevano darne i dubbi di

Hume. Anche questi però non ebbe presentimento alcuno di una possibile scienza formale cosiffatta, ma, per metter al sicuro il suo legno, lo trasse a spiaggia (lo scetticismo), dove poteva rimanersene e marcire: invece di che a me importa di dargli un pilota, che, munito di una completa carta nautica e di bussola, possa con sicurezza guidarlo dove gli pare, secondo i sicuri principi dell'arte nautica tratti dalla conoscenza del globo.

Appressarsi ad una nuova scienza che è del tutto isolata ed unica nel suo genere col preconetto che la si possa giudicare con le proprie pretese conoscenze acquistate altrimenti, quantunque queste sian proprio ciò della cui realtà appunto si deve a tutta prima dubitare, non può condurre ad altro che a credere di vedere dappertutto ciò che già era noto altrimenti: giacché le espressioni suonano all'incirca ugualmente; soltanto che il tutto deve apparire estremamente deforme, contraddittorio, espresso in uno strano gergo, perché vi si pongono a fondamento non i pensieri dell'autore, ma sempre soltanto il proprio modo di pensare, divenuto, per lunga abitudine, natura. L'ampiezza poi dell'opera, in quanto è dovuta alla scienza stessa e non alla sua esposizione, la inevitabile aridità e la esattezza scolastica, sono qualità che saran certo di sommo vantaggio per la cosa stessa, ma devono senza dubbio riuscir nocive al libro.

Certo non a tutti è dato di scrivere con tanta sottigliezza e pur in modo così attraente come David Hume, ovvero con tanta profondità ed insieme con tanta eleganza come Mosè Mendelssohn¹; ma pure avrei io ben potuto

¹ [Mosè Mendelssohn (1729-1786) illuminista tedesco e filosofo popolare di molta chiarezza ma di poca originalità e profondità. Fu nel 1763 vincitore di un premio posto a concorso dall'Accademia delle Scienze di Berlino su un tema, che riguardava il grado di prova, che, in confronto con l'evidenza raggiunta dalle verità geometriche, possono ottenere i principi della teologia naturale e della morale. A tal concorso prese parte anche Kant con lo scritto: *Ricerche sulla evidenza dei principi della teologia naturale e della morale*, che fu dall'Accademia dichiarato soltanto vicinissimo per valore al lavoro del Mendelssohn, e degno della più ampia lode. (C.)]

(come mi lusingo) dare popolarità alla mia esposizione, se per me ci fosse stato soltanto da tracciare un piano ed affidarne ad altri l'esecuzione, e non mi si fosse piantato nel cuore il bene della scienza che mi tenne così a lungo occupato; del resto ci volle molta costanza e anche non poca abnegazione per posporre l'attrattiva di una celere accoglienza favorevole, alla speranza di una approvazione certo tardiva, ma duratura.

Fare dei piani il più delle volte è una sontuosa e vanagloriosa occupazione dello spirito, con cui ci si dà un'aria di genio creatore con l'esigere ciò che non si può fare da sé; col biasimare ciò che pure non si può far meglio; e col proporre ciò che da sé non si sa dove trovare; per quanto, anche soltanto per un buon piano di una critica generale della ragione ci sarebbe voluto già qualcosa di più, di quanto forse si creda, quando esso non fosse stato soltanto, secondo il solito, una declamazione di pii desideri. Ma la ragione pura è una sfera così isolata e in se stessa così connessa in tutto e per tutto, che non si può toccarne una parte, senza toccare tutte le altre, e nulla si può conseguire senza prima aver assegnato a ciascuna il suo posto e la sua influenza sulle altre: giacché, non essendovi fuori di essa nulla che possa rettificare in essa il nostro giudizio, la validità e l'uso di ciascuna parte dipende dal rapporto che questa parte ha con le altre nella stessa ragione; e, come nella costituzione di un corpo organico, il fine di ciascun membro può esser tratto soltanto dal concetto completo del tutto. Perciò di una tal critica si può dire che non è mai sicura, se non è *intera e compiuta* fino nei minimi elementi della ragion pura, e che nella sfera di questa facoltà si deve determinare e stabilire o *tutto o niente*.

Ma per quanto sarebbe incomprensibile, mal sicuro ed inutile un semplice piano che precedesse la critica della ragion pura, di tanto al contrario è più utile, quando la segue. Giacché si è da esso posti in grado di abbracciare con lo sguardo il tutto, di esaminare partitamente i punti principali essenziali a questa scienza, e render l'esposizione

di parecchio migliore di quanto poté essere nella prima redazione dell'opera.

Ed ecco qui un tale *piano* che vien dopo l'opera compiuta; esso può ormai esser tracciato secondo un *metodo analitico*, laddove l'*opera* stessa dovette assolutamente esser composta con *metodo sintetico*, perché la scienza potesse davanti agli occhi tutte le sue articolazioni, come la struttura, nel suo nesso naturale, di una facoltà conoscitiva nella sua peculiare integrità. Chi di nuovo trovi oscuro anche questo piano, che premetto io come Prolegomeni ad ogni futura metafisica, pensi che non è punto necessario che ognuno si occupi di metafisica, che vi son molti ingegni che fanno ottima riuscita in scienze fondamentali ed anche profonde, ma più vicine alla intuizione, ai quali però non è dato spuntarla nelle investigazioni di puri concetti astratti, e che in tal caso si devono rivolgere le doti del proprio spirito a qualche altro oggetto; ma che colui che imprende a giudicar di metafisica ed anzi a comporne una, deve soddisfare alle esigenze che qui son poste, sia che egli, quanto a ciò, accetti la mia soluzione, sia anche che la confuti e ne ponga un'altra al suo posto — giacché egli non può non tenerne conto —, e che finalmente la tanto condannata oscurità (solito travestimento della propria pigrizia o ottusità) ha anche la sua utilità: perché tutti quelli che riguardo a tutte le altre scienze osservano un prudente silenzio, in quistioni di metafisica parlano da maestri e sfacciatamente decidono, certo perché qui la loro ignoranza non risalta chiaramente in confronto con l'altrui scienza, ma ben risalta in confronto con i puri principi critici, a lode dei quali si può ben dire che:

Ignavum, fucos, pecus a praesepibus arcent.

(Virgilio, *Georgica* IV, 168).

IMMANUEL KANT

CRITICA DELLA RAGION PURA

A cura di
PIETRO CHIODI



IV. *Intorno alla distinzione dei giudizi in sintetici e analitici.*

In tutti i giudizi, in cui è pensato il rapporto fra un soggetto e un predicato (considero qui soltanto gli affermativi, poiché l'applicazione ai negativi risulta poi¹⁵ facile) questo rapporto è possibile in due modi diversi. O il predicato *B* appartiene al soggetto *A* come qualcosa che è contenuto (dis-simulatamente) in questo concetto *A*; oppure *B* si trova total-mente al di fuori del concetto *A*, pur essendo in connessione con esso. Nel primo caso dico il giudizio analitico, nel secondo
 A 7 sintetico. | Giudizi analitici (affermativi) sono pertanto quelli in cui la connessione del predicato col soggetto è pensata per identità, mentre quelli in cui la connessione è pensata senza
 B 11 identità, si debbono chiamare sintetici. | I primi potrebbero anche esser detti giudizi esplicativi, gli altri ampliativi; i primi infatti, mediante il predicato, nulla aggiungono al concetto del soggetto, limitandosi a dividere, per analisi, il concetto nei suoi concetti parziali, che erano in esso già pensati (benché¹⁶ confusamente); i secondi, invece, aggiungono al concetto del soggetto un predicato che in quello non era minimamente pensato e che non poteva esserne ricavato mediante alcuna scomposizione. Se dico, ad esempio: « Tutti i corpi sono estesi », si tratta di un giudizio analitico; non ho infatti bisogno di andare al di là¹⁷ dal concetto che collego alla parola¹⁸ « corpo » per rintracciare l'estensione che ad esso si connette, ma mi¹⁹ è sufficiente scomporre quel concetto, ossia rendermi conto del molteplice che io penso sempre in esso contenuto, per ritrovarvi questo predicato; si tratta dunque di un giudizio analitico. Al contrario, se dico: « Tutti i corpi sono pesanti », allora il predicato è qualcosa di completamente diverso da ciò che io penso nel semplice concetto di corpo in generale. L'aggiunta d'un tal predicato ci dà quindi un giudizio sintetico.

I giudizi d'esperienza, come tali, sono tutti sintetici. Sarebbe infatti assurdo fondare un giudizio analitico sul-

15. Il « poi » è un'aggiunta di B.

16. « Benché » è un'aggiunta di B.

17. In A, anziché « al di là », si trova « via ».

18. In B, anziché « con la parola corpo », si legge « col corpo »; dunque più chiara la lezione di A.

19. « Mi » è un'aggiunta di B.

l'esperienza, quando, per formulare il giudizio, non ho alcun bisogno di uscire dal mio concetto, e non mi occorre pertanto alcuna testimonianza dell'esperienza. Che un corpo sia esteso, è una proposizione che sta salda a priori e non un giudizio d'esperienza. | Infatti, prima ancora di accedere all'esperienza, posseggo tutte le condizioni del mio giudizio già nel concetto, dal quale non ho che da ricavare il predicato secondo il principio di contraddizione, e così acquistare coscienza della necessità del giudizio, che mai potrebbe derivarmi dall'esperienza ²⁰. Al contrario ²¹, benché nel concetto di un corpo in generale io non includa di già il predicato della pesantezza, tuttavia quel concetto designa un oggetto dell'esperienza ²² mediante una parte di essa, a cui io posso quindi aggiungere ulteriori parti della medesima esperienza, che non appartenevano ²³ al concetto. Posso, in un primo tempo, conoscere il concetto di corpo analiticamente, tramite le note dell'estensione, dell'impenetrabilità, della forma, ecc., che sono tutte pensate dentro questo concetto. Successivamente estendo però la mia conoscenza e, ricorrendo nuovamente all'esperienza da cui avevo tratto questo concetto di corpo, trovo che alle note suddette va sempre connessa anche quella della pesantezza e l'aggiungo quindi sinteticamente, come predicato, a quel concetto ²⁴. È dunque l'esperienza ciò su cui si fonda la possibilità della sintesi tra

20. In A, in luogo di questo capoverso fino a «... dall'esperienza», si ritrova quanto segue: «Ora, da ciò risulta con chiarezza: 1) Che la nostra conoscenza non può essere ampliata con giudizi analitici, mediante i quali il concetto che già possiedo è posto in chiaro e reso intelligibile a me stesso; 2) Che nei giudizi sintetici, oltre al concetto del soggetto, ho bisogno di qualcos'altro (x), su cui l'intelletto possa basarsi per conoscere un predicato quale proprio di un concetto, nel quale tuttavia non è contenuto. A 8

Nei giudizi empirici o d'esperienza non nasce, in proposito, difficoltà. Difatti questa x è l'esperienza completa dell'oggetto che io penso con un concetto A, il quale costituisce solo una parte di questa esperienza». L'inizio del capoverso nella nuova stesura è ricavato dai *Prolegomeni*, con trascurabili modifiche di forma.

21. In luogo di «Al contrario» in A si legge «infatti».

22. In luogo di «...quel concetto designa un oggetto dell'esperienza» si legge in A: «...esso designa la completa esperienza».

23. «Appartenevano» traduce il *gehörten* di B; in A si legge invece *gehörig*. Trovo preferibile la lezione *gehörten* di B a quella *gehörig* di A. Le «parti» che vengono aggiunte sono quelle che non appartenevano al concetto primitivo: non vengono dunque aggiunte in quanto gli appartenevano (come condurrebbe a pensare la lezione *gehörig*).

24. Da «e l'aggiungo...» alla fine del periodo, è un'aggiunta di B.

il predicato della pesantezza e il concetto del corpo, perché i due concetti, benché uno non sia contenuto nell'altro, appartengono tuttavia, se pur solo accidentalmente, l'uno all'altro come parti di un tutto, cioè dell'esperienza ²⁵.

A 9 | Ma nel caso dei giudizi sintetici a priori questo punto di
B 13 appoggio manca del tutto. Se debbo procedere oltre il | concetto ²⁶ *A* per conoscerne un altro *B*, come ad esso legato, in cosa consisterà ciò su cui mi fondo e mediante cui la sintesi è resa possibile? Qui infatti non ho il vantaggio di poter ricorrere alla guida dell'esperienza. Si prenda la proposizione: « Tutto ciò che accade ha una causa ». Nel concetto di « qualcosa che accade », in verità io penso un'esistenza, preceduta da un tempo ecc., dal che è possibile ricavare giudizi analitici. Ma il concetto di causa giace interamente fuori da quel concetto ²⁷ e designa qualcosa di diverso da ciò che accade e non è quindi ²⁸ per nulla contenuto in quest'ultima rappresentazione. Come mai dunque io giungo ad affermare, di qualcosa che accade in generale, alcunché di affatto diverso, ed a considerare il concetto di causa, sebbene non contenuto in quello ²⁹, tuttavia come in esso rientrante, e addirittura necessariamente ³⁰? Che cos'è in questo caso l'incognita ³¹ x su cui l'intelletto si appoggia, allorché crede di rintracciare, fuori del concetto *A*, un predicato *B*, ad esso estraneo, ritenendolo tuttavia ad esso connesso ³²? Non può trattarsi dell'esperienza, perché il principio in questione ha aggiunto ³³ questa seconda rappresentazione alla prima, non solo con un'universalità maggiore ³⁴, ma anche con la nota della necessità, quindi interamente a priori, nonché in base a

25. Questo periodo, dopo « l'esperienza... », prosegue in *A* con queste parole: « ...quella x , che giace fuori del concetto *A*, e sulla quale si fonda la possibilità della sintesi del predicato della pesantezza *B* col concetto *A* ».

26. In *A* si legge: « fuori del concetto ».

27. Le parole « giace interamente fuori di quel concetto e » sono un'aggiunta di *B*.

28. Il « quindi » è un'aggiunta di *B*.

29. In *A*, anziché « causa » e « quello » si ha « cause » e « quelle ».

30. « E addirittura necessariamente », è un'aggiunta di *B*.

31. « Incognita » è un'aggiunta di *B*.

32. In luogo di « ritenendolo tuttavia ad esso connesso », in *A* si legge: « il quale è tuttavia ad esso connesso ».

33. In luogo di « ha aggiunto », in *A* si legge « aggiunge ».

34. In *A*, a « maggiore » seguivano le parole: « di quella che l'esperienza è in grado di produrre ».

semplici concetti. Ora, è su tali principi sintetici, cioè estensivi, che riposa l'intero scopo finale delle nostre | conoscenze specu- A 10
lative a priori; perché gli analitici, pur essendo estremamente
importanti e necessari, lo sono esclusivamente | per giungere a B 14
quella chiarezza dei concetti che è richiesta per una sintesi
sicura ed ampia, come per un'acquisizione realmente nuova ³⁵.

V ³⁶. *In tutte le scienze teoretiche della ragione sono inclusi, come principi, giudizi sintetici a priori.*

I. I giudizi matematici sono tutti sintetici. Questa proposizione, per quanto sia indubitabilmente certa e ricca di conseguenze, pare sia finora sfuggita alla considerazione di quanti hanno analizzato l'umana ragione, anzi sembra contrapporsi del tutto alle loro congetture. Infatti, poiché si riscontrò che i ragionamenti dei matematici procedono tutti secondo il principio di contraddizione (come è richiesto dalla natura di ogni certezza apodittica), si credette che anche i principi fossero conosciuti in virtù del principio di contraddizione; si trattava però d'un errore, perché una proposizione sintetica può certamente esser conosciuta secondo il principio di contraddizione, ma solo se si presuppone un'altra proposizione sintetica, da cui possa esser ricavata; non mai, dunque, in se stessa.

Occorre prima di tutto tener presente che le autentiche proposizioni matematiche sono sempre giudizi a priori, e non empirici, in quanto portano con sé quella necessità che non

35. In luogo di « acquisizione » in A si legge « costruzione ». In A, a titolo di nuovo capoverso, seguono queste parole: « Qui dunque si nasconde un certo mistero », la cui chiarificazione soltanto può rendere sicuro e fidato l'avanzamento nel campo sconfinato della conoscenza pura dell'intelletto; si tratta cioè di scoprire, con la debita universalità, il fondamento della possibilità di giudizi sintetici a priori e di rintracciare le condizioni che ne rendono possibili ognuna delle diverse specie; e non abbozzare in uno schizzo fugace, ma stabilire compiutamente, e per ogni uso, tutta questa conoscenza (che costituisce un suo proprio genere) in un sistema, in base alle sue sorgenti originarie, alle sue partizioni, al suo ambito e ai suoi limiti. E ciò basti, per ora, quanto alla peculiarità dei giudizi sintetici ».

a. « Se a qualcuno degli antichi fosse passato per la mente anche soltanto di porre un tale problema, questo solo fatto sarebbe bastato a contrastare validamente tutti i sistemi della ragion pura fino al nostro tempo, risparmiandoci tanti vani tentativi, intrapresi ciecamente senza sapere propriamente con che si avesse a che fare ».

36. I paragrafi V e VI sono stati aggiunti in B, desumendoli, con poche modifiche, dai *Prolegomeni*.

B 15 può mai esser tratta dall'esperienza. | Se non lo si vuol concedere, ebbene, limito allora la mia affermazione alla matematica pura, nel cui concetto è già implicito che non contiene conoscenze empiriche, ma esclusivamente una conoscenza pura a priori.

In verità, a prima vista, si potrebbe pensare che la proposizione $7 + 5 = 12$ sia una proposizione semplicemente analitica, derivante dal concetto di una somma di sette e cinque in base al principio di contraddizione. Ma, se si considera più da vicino la cosa, risulta chiaro che il concetto della somma di 7 e 5 altro non racchiude se non l'unione dei due numeri in uno solo, il che non implica per nulla che si pensi quale sia quest'unico numero che racchiude gli altri due. Il concetto di dodici non è per nulla pensato per il fatto che io pensi semplicemente quella unione di 7 e 5, ed ho un bell'analizzare il mio concetto di una tale somma possibile, ma non vi ritroverò mai il numero dodici. È necessario andare al di là di questi concetti, facendo appello all'intuizione che corrisponde a uno dei due numeri, ad esempio alle proprie cinque dita o a cinque punti (come fa Segner nella sua aritmetica ³⁷), ed aggiungere, l'una dopo l'altra, al concetto del sette le unità del numero cinque quale è dato nell'intuizione. Difatti, io prendo prima di tutto il numero 7 e, servendomi delle cinque dita della mia

B 16 mano come intuizione del concetto del 5, | procedo ad aggiungere successivamente, in base a quell'immagine, al numero 7 tutte le unità che precedentemente avevo riunite per dar luogo al numero 5, e vedo così costituirsi il numero 12. Che 5 si dovesse aggiungere a 7 l'ho certamente pensato nel concetto di una somma $7 + 5$, ma non ho pensato che questa somma sia eguale al numero 12. La proposizione aritmetica è dunque sempre sintetica; il che si fa tanto più evidente quanto più grandi sono i numeri presi in considerazione, risultando allora chiaro che noi, per quanto giriamo e rigiriamo i nostri concetti, senza l'aiuto dell'intuizione non potremmo mai trovare la somma con la semplice analisi di tali concetti.

Altrettanto poco analitico è qualsiasi principio della geometria pura. Che la retta sia la linea più breve fra due punti,

37. SEGNER, *Anfangsgründe der Mathematik*, 2^a ediz., Halle, 1773.

è una proposizione sintetica. Infatti il mio concetto del retto non contiene nulla in fatto di quantità, ma solo una qualità. Il concetto del più breve, perciò, è interamente aggiunto, e non può esser tratto, mediante una qualsiasi analisi, da quello della linea retta. Qui deve venir in soccorso l'intuizione perché solo essa può render possibile la sintesi.

Solo poche proposizioni fondamentali presupposte dai geometri sono, in verità, effettivamente analitiche e poggiano sul principio di contraddizione, ma, come tutte le proposizioni analitiche, a null'altro servono che all'articolazione del metodo, senza | poter valere come principi. Tali sono, ad esempio, B 17
 $a = a$, il tutto è eguale a se stesso; oppure $(a + b > a)$, ossia il tutto è maggiore di ogni sua parte. Ma anche queste stesse proposizioni, benché valgano in base a semplici concetti, sono accolte in matematica solo perché possono essere esibite nell'intuizione. È semplicemente l'ambiguità dell'espressione a farci credere, in questo caso, che il predicato di tali giudizi apodittici sia di già incluso nel nostro concetto e che il giudizio sia quindi analitico. Infatti, dobbiamo pensare un certo predicato come aggiunto a un dato concetto, e questa necessità inerisce già ai concetti. Ma la questione non concerne che cosa dobbiamo pensare in aggiunta al concetto dato, bensì che cosa pensiamo realmente in esso, benché solo oscuramente; risulta allora chiaro che il predicato inerisce sì necessariamente a quei concetti, ma non perché pensato nel concetto come tale, bensì mediante l'intuizione, che deve aggiungersi al concetto.

2. La fisica (*Physica*) include in sé, in qualità di principi, giudizi sintetici a priori. Addurrò, quali esempi, soltanto un paio di proposizioni, come quella che in tutti i cambiamenti del mondo corporeo la quantità di materia resta invariata; oppure l'altra, che in ogni comunicazione di movimento, azione e reazione sono sempre in rapporto di eguaglianza. Per tutte e due le proposizioni, non solo è chiara la necessità e quindi la loro origine a priori, ma è anche chiara la loro natura di proposizioni sintetiche. | Infatti, nel concetto B 18
 di materia io non penso la permanenza, ma la sua semplice presenza nello spazio, in quanto lo riempie. Oltrepasso quindi senza dubbio il concetto di materia, per includervi col pensiero qualcosa a priori che non pensavo in esso. Dunque la propo-

sizione non è analitica, ma sintetica, e tuttavia è pensata a priori; lo stesso vale per le altre proposizioni della parte pura della fisica.

3. Nella metafisica, anche se la si considera come una scienza fino ad oggi semplicemente tentata, tuttavia indispensabile alla natura dell'umana ragione, debbono esser contenute conoscenze sintetiche a priori; in essa non si tratta dunque semplicemente di scomporre e chiarire analiticamente i concetti che ci formiamo a priori delle cose. Ciò che ci proponiamo è invece di estendere la nostra conoscenza a priori, al qual fine dobbiamo servirci di principi tali che aggiungiamo al concetto dato qualcosa in esso non contenuto; mediante giudizi sintetici a priori ci spingiamo così lontano che l'esperienza non può tenerci dietro, come capita, ad esempio, nella proposizione: « Il mondo deve avere un primo cominciamento », ecc. Secondo le sue intenzioni, almeno, la metafisica è costituita di autentiche proposizioni sintetiche.

B 19 VI. *Problema generale della ragion pura.*

Si ottiene già non poco quando un gran numero di ricerche può essere raccolto sotto forma di un unico problema. In tal modo, infatti, non solo si agevola il nostro lavoro, dandogli una esatta delimitazione, ma si reca giovamento anche a chiunque altro voglia prenderlo in esame per stabilire se siamo riusciti o meno nel nostro intento. Il vero e proprio problema della ragion pura è pertanto contenuto nella domanda: COME SONO POSSIBILI GIUDIZI SINTETICI A PRIORI?

Che la metafisica sia finora rimasta in uno stato così oscillante di incertezza e di contraddizioni, non ha altra causa se non il fatto che questo problema, e forse addirittura la differenza fra giudizi sintetici e analitici, non sono stati finora presi in esame. La vita o la morte della metafisica dipendono in realtà dalla soluzione di questo problema o da una dimostrazione fondata che la possibilità di cui richiede la giustificazione è priva di consistenza. David Hume, che si avvicinò più di ogni altro filosofo a questo problema, anche se fu ben lontano dal pensarlo con sufficiente determinatezza e nella sua universalità, essendosi fermato semplicemente alla proposizione